

La seduta comincia alle 9.

MARIA BURANI PROCACCINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Risari e Vita sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Sono altresì considerati in missione, ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge costituzionale 24 gennaio 1997, n. 1, i deputati membri della Commissione bicamerale per le riforme costituzionali.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono cinquantaquattro, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* ai resoconti della seduta odierna.

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni (ore 9,13).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

Richiesta di estradizione di Oskar Piskulic)

PRESIDENTE. Cominciamo con l'interpellanza Selva n. 2-00165 (*vedi l'allegato A — Interpellanze ed interrogazioni sezione 1*).

L'onorevole Menia, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di illustrarla.

ROBERTO MENIA. Rinuncio ad illustrarla, signor Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per la giustizia ha facoltà di rispondere.

ANTONINO MIRONE, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Gli interpellanti, premesso che presso la procura della Repubblica di Roma pende il procedimento contro il cittadino straniero Oskar Piskulic in relazione ai reati di genocidio perpetrati dai cosiddetti partigiani di Tito negli anni 1943-1947, domandano se il Governo intenda richiedere l'estradizione del suddetto.

A norma dell'articolo 720, comma 1, del codice di procedura penale, il ministro di grazia e giustizia è competente a domandare allo Stato estero l'estradizione di un imputato o di un condannato solo ove nei confronti dello stesso debba essere eseguito un provvedimento restrittivo della libertà personale emesso dall'autorità giudiziaria.

Poiché ad oggi non risulta essere stato emesso nei confronti del Piskulic alcun provvedimento di questo tipo, non si pone allo stato il problema della sua estradizione.

PRESIDENTE. *Suaviter et breviter!*

L'onorevole Menia ha facoltà di replicare per l'interpellanza Selva n. 2-00165, di cui è cofirmatario.

ROBERTO MENIA. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, è sconcertante come con estrema facilità e brevità vengano sempre risolte questioni sulle quali è provato e dimostrato che la giustizia italiana — e in questo caso anche il ministro della giustizia — agisce con un sostanziale doppiopesismo.

Ricordo — ed è un fatto che abbiamo citato nell'interpellanza — che ben diversamente si procedette quando, a seguito della sentenza di scarcerazione nei confronti dell'assassino Priebke, fu lo stesso ministro di grazia e giustizia Flick ad arrogarsi il potere, che io non credo la Costituzione gli concedesse (sulla materia si discusse parecchio), di procedere al riarresto del detto Priebke.

Lasciatemi dire qualche cosa di più. I fatti che citiamo si riferiscono al signor Oskar Piskulic, detto Zuti, capo della polizia segreta di Tito nella città di Fiume, ed al suo compagno Ivan Motika, che si era autonomato presidente del tribunale del popolo e che agiva in quel di Pisino e nel circondario.

Ricordo che Pisino era una città italianissima, che diede i natali, per esempio, a Fabio Filzi, una delle figure più belle della nostra grande guerra.

Ebbene, costoro, negli anni successivi al 1943 e soprattutto nel 1945 e dopo tale anno (perché proseguirono la loro attività ben oltre la fine delle ostilità), si resero responsabili di assassini ai danni di cittadini italiani, di uomini e donne che avevano la sola e unica qualità di essere, per l'appunto, tali.

Ho sotto gli occhi un'ordinanza del GIP di Roma, che tra l'altro rigetta la richiesta del pubblico ministero Pittitto di procedere all'applicazione di misure cautelari nei confronti di Piskulic e Motika. Tale ordinanza prende atto che lo stesso pubblico ministero «di fronte alle risultanze acquisite, pur valutate all'ombra del lunghissimo tempo intercorso, chiaramente

indicavano come migliaia di persone fossero state uccise non in nome di un ideale o per ragioni di guerra contro il nemico, ma solo perché erano cittadini italiani. L'odio contro gli italiani aveva causato la morte di donne e di bambini. Le vittime predestinate, strappate ai loro affetti, erano state legate l'una all'altra con il filo di ferro, condotte sull'orlo della foiba e abbattute, non sempre tutte, perché era sufficiente colpirne alcune e il loro peso avrebbe tirato giù nel fondo vivi gli altri».

Questi erano i fatti all'ordine del giorno in quegli anni a Trieste, nelle zone dell'Istria e del Carnaro, a Fiume, in Dalmazia e a Zara, dove gli italiani venivano annegati. Intorno a queste vicende vi è stato obiettivamente, in questi ultimi anni, un minimo di autocritica, anche da parte delle autorità italiane. Ricordo che l'ex Presidente della Repubblica Cossiga nel novembre 1991 venne ad inginocchiarsi (era la prima volta che un Presidente della Repubblica compiva un simile gesto) sulla foiba di Basovizza, dove riposano insepolti 2000-2500 italiani, si presume a cubatura, perché in questo modo si è deciso di stimare in tale numero le vittime. Cossiga, inginocchiatosi, chiese scusa pubblicamente a quegli italiani, perché fino ad allora la classe politica italiana non aveva avuto il coraggio di inginocchiarsi, di chiedere loro scusa e di rendere atto del loro sacrificio.

Ricordo inoltre che il Presidente della Camera Violante intervenne anche in quest'aula per rivolgere moralmente a tutti gli italiani la domanda se sia possibile riscrivere una storia comune per tutti e se sia giusto che la storia e la giustizia dividano ancora i morti in morti buoni e morti cattivi, in morti di «serie A» e morti di «serie B». Dovete spiegarmi, colleghi, quale differenza c'è tra l'assassino Priebke e l'assassino Motika o l'assassino Piskulic. Dovete spiegarmi quale differenza c'è tra i morti delle Fosse ardeatine e i morti infoibati!

Vi racconterò alcuni episodi legati a questi personaggi. A Fiume, Piskulic fece scomparire illustri uomini, per esempio il senatore del regno Riccardo Gigante. Chi

di voi abbia visitato il Vittoriale degli italiani sa che in cima c'è l'arca vuota di Riccardo Gigante, che assieme a D'Annunzio fu uno dei costruttori dell'epopea fiumana, comunque un grande italiano di Fiume. A Fiume avvennero altri fatti che sono imputabili direttamente al Piskulic, fatti per i quali la giustizia italiana non ha evidentemente ritenuto di usare la stessa mano ferma che è stata usata in situazioni analoghe. Ci sono storie per le quali l'Italia non ha mai ritenuto di dare una medaglia o un riconoscimento. C'è la storia bellissima di un giovane ragazzo, il diciannovenne Giuseppe Libro, che il 3 maggio 1945 si arrampicò sul pennone di Piazza Dante, dove sventolava sempre la bandiera italiana, che era stata sostituita con quella degli occupatori iugoslavi, e vi ripose la bandiera italiana. Egli venne prelevato dalla polizia segreta di Piskulic, che lo fece trovare accoltellato e fatto a pezzi nel vicino molo del porto. Potrei raccontare la storia di Adolfo Landriani — era il custode dei giardini di piazza Verdi, lo chiamavano « il maresciallo » perché era piccolo — che viene prelevato dalla polizia di Piskulic e portato in caserma; cominciano a sbattergli la testa sul muro per fargli gridare « Viva Fiume iugoslava », ma con il filo di voce che gli rimane grida « Viva Fiume italiana e viva l'Italia » e muore gridando « Viva l'Italia ». Oppure posso raccontarvi del compagno di Piskulic, Motika, che si era autoinvestito della carica di tribunale del popolo e decideva della vita di italiani nel castello di Montecuccoli, che tra l'altro è una bellissima opera d'arte tutta italiana. Quello stesso Ivan Motika che fa rapire dai suoi Giuseppe Cernecca, un impiegato comunale di Gimmino d'Istria la cui sola colpa era quella di essere italiano; lo riempiono di bastonate e lo portano in un bosco facendolo passare attraverso il paese e facendogli portare un sacco pieno di pietre. Lo portano nel bosco, lo lapidano con le stesse pietre che gli avevano fatto portare, poi gli tagliano la testa e la portano da un orafo di Campanaro, un

paese lì vicino, per fargli prelevare i denti d'oro. Anche questa una bella impresa di questi signori.

Per questi signori l'autorità giudiziaria italiana, in particolare il GIP Macchia, ha sostenuto di non poter aderire alla richiesta di emanazione di misure cautelari perché troppo anziani. Ebbene, io mi chiedo quale differenza vi sia tra l'ottantaquattrenne Erik Priebke ed il settantaseienne Oscar Piskulic o l'ottantaseienne Ivan Motika. Lo stesso giudice ha sostenuto che vi sia carenza di giurisdizione italiana, ma questo giudice o non conosce la storia e la geografia e non sa che l'Istria fino al trattato di pace faceva parte del territorio nazionale italiano, oppure non conosce la giustizia che amministra perché si tratta comunque di reati di genocidio compiuti ai danni di cittadini italiani.

Tutto questo dimostra in modo evidente che vi è un doppiopesismo dietro il quale il Governo si nasconde. Si nasconde e se ne lava le mani. Si nasconde in maniera squallida, viscida. Sono personalmente indignato dalla risposta data anche questa mattina, laddove il Governo afferma che, posto che non esiste un provvedimento restrittivo della libertà personale, non può intervenire. Noto che anche su Priebke non vi era alcun provvedimento in tal senso, anzi vi era stata addirittura la sentenza di scarcerazione da parte del tribunale militare di Roma, eppure il Governo — il ministro di grazia e giustizia in persona — in quell'occasione si è sostituito ai giudici. Mi dovete spiegare con quale coscienza, con quale animo, con quale senso della giustizia morale — voi che rappresentate la giustizia in Italia, voi con il vostro ministero che rappresenta la grazia e la giustizia in Italia — andate a casa tranquilli di avere fatto il vostro dovere. Una volta di più avete sbagliato e siete moralmente colpevoli di fronte agli italiani (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*)!

(Indagine giudiziaria su ex partigiani)

PRESIDENTE. Segue l'interpellanza Sabattini n. 2-00377 (*vedi l'allegato A — Interpellanze e interrogazioni sezione 2*).

L'onorevole Sabattini ha facoltà di illustrarla.

SERGIO SABATTINI. Rinuncio ad illustrarla, signor Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per la giustizia ha facoltà di rispondere.

ANTONINO MIRONE, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. In merito all'interpellanza presentata dagli onorevoli Sabattini ed altri l'autorità giudiziaria ha confermato che, sulla base di recenti specifiche denunce, esposti di privati e documenti pubblicati sulla stampa, ha doverosamente disposto gli accertamenti tesi a verificare se per ciascun caso di omicidio fosse stato a suo tempo adottato un provvedimento giudiziario definitivo, ovvero se il caso di decesso non risultasse mai segnalato nel 1945 e in seguito e se ricorressero le condizioni di procedibilità attuale.

Allo stato la situazione dei procedimenti di maggiore rilievo in tale materia è il seguente: articolo del *Resto del Carlino* del 13 settembre 1996 relativo all'elenco di 190 nominativi: procedimento penale n. 9.349 con decreto di archiviazione del GIP del 25 febbraio 1997; omicidio di Barion e Monfredini: trasmesso all'ufficio del GIP con richiesta di archiviazione il 6 marzo 1997; omicidio di Zoni Dino (con conseguente articolo del *Resto del Carlino* del 25 settembre 1996): richiesta di archiviazione del 25 marzo 1997; omicidio di Cavallini Giorgio: decreto di archiviazione del GIP del 5 aprile 1997; omicidio di Lenzi Giuseppe: decreto di archiviazione del GIP del 25 marzo 1997; omicidio di Boriani Umberto: decreto di archiviazione del GIP del 13 gennaio 1997. Sono ancora in fase di completamento gli accertamenti relativi all'omicidio di Cevolani Franco, all'esposto dell'avvocato Bertuzzi Pietro e all'esposto dell'unione degli agricoltori della provincia di Bologna, che riguarda una pluralità di episodi distinti avvenuti nello spazio di vari anni successivi al 1945.

Voglio ricordare che il ministro, pur rendendosi conto del turbamento che può provocare la semplice riapertura di indagini su fatti avvenuti ormai oltre cinquant'anni addietro, in una situazione storica, ambientale, sociale ed economica del tutto diversa da quella attuale, non può certamente interferire su procedimenti giudiziari in corso, né condizionare in alcun modo l'esercizio di attività inerenti l'azione penale, quando viene esercitata nei limiti temporali della prescrizione o di altre cause estintive, quali le amnistie intervenute in passato sulla base di segnalazioni o denunce specifiche di reato, senza che si ravvisino profili di macroscopica violazione di norme sostanziali e processuali.

Vi sono state alcune denunce che imponevano quindi alla magistratura gli accertamenti, parte dei quali sono ancora in corso. Per rispetto dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura, che è nata dalla Resistenza e da questa Costituzione, posso solo auspicare che il disorientamento evocato dagli interpellanti possa trovare superamento in una ricostruzione giudiziaria che tenga sempre conto della dimensione storica degli eventi.

PRESIDENTE. L'onorevole Sabattini ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00377.

SERGIO SABATTINI. Signor sottosegretario, io mi sforzo di comprendere le ragioni possibili del ritardo nella risposta. Posso anche cercare di comprendere le ragioni, diciamo così, della costruzione dell'ordine del giorno odierno rispetto alle interrogazioni e alle interpellanze: quasi una sorta di rapporto anebeico tra chi pone la questione da destra e chi la pone da sinistra, diciamo così.

Posso anche comprendere che la Camera carica i tavoli del Governo, dei sottosegretari di un eccesso di interpellanze e di interrogazioni. Non posso non rilevare che io, insieme ai colleghi Zani e Galletti, abbiamo presentato questa interpellanza esattamente dieci mesi fa: la

risposta arriva oggi. Mi rendo conto che non è sua responsabilità e forse la sua risposta e la mia presenza qui oggi è scomoda per entrambi, perché lei non può che rispondere — non avendone responsabilità, ma dirò qualcosa nel merito — quel che mi ha risposto ed io non posso però che dichiararmi insoddisfatto. Questo reciproco rapporto è scomodo per entrambi, perché io, come molti altri, sostengo il Governo e faccio parte di questa maggioranza.

Nella interpellanza noi poniamo una domanda al Governo: quale sia il giudizio politico del Governo su questa indagine. Mi permetto di dire che non ho sentito risposta. In secondo luogo, chiediamo al Governo quali misure — proprio partendo dal discorso fatto dal Presidente di questa Camera all'atto del suo insediamento — intenda prendere il Governo per andare nella direzione proposta dal Presidente della Camera e quindi quali siano le misure, le proposte volte a chiudere, a mettere al riparo dall'intervento giudiziario persone, uomini e donne, un tempo giovani, che hanno attraversato una fase drammatica che oggi non esiste più.

Veda, io so bene che esiste — come lei ha ricordato — l'obbligatorietà dell'azione penale. Tutti noi sappiamo bene che quest'ultima — mi si consenta di dirlo in questi termini — è esercitata arbitrariamente da qualsiasi magistrato, dal momento che non è possibile verificare quale sia l'ordine di decisione che consente di intervenire su questo o su quel fatto. Non vorrei sbagliarmi, ma credo che, rispetto ai fatti di cui ci stiamo occupando — mi riservo di verificare meglio le date — gli inquisiti siano stati tutti prosciolti.

Se un'autorità giudiziaria può avviare interrogatori rispetto a fatti del 1944 (non parlo del 1945), nel senso che sono state interrogate, sottoposte a giudizio ed inquisite persone per fatti accaduti in quell'anno, va comunque considerato che nel 1944 era tutto legittimo. È chiaro cosa intendo dire? Ripeto: il 1945 è altra cosa; nel 1944, invece, un atto di guerra civile è, appunto, un atto di guerra civile e, in quanto tale, amnistiato. Siccome c'è stata

una campagna giornalistica e siccome un partito, anche se non avviene in tutto Italia... Io concordo con il collega Menia e credo che dovremmo riscrivere insieme — mi permetto di dirlo — la storia di questo paese.

Dobbiamo smetterla di fare lotta politica attraverso i tribunali. Credo francamente che un magistrato il quale si appelli all'obbligatorietà dell'azione penale per svolgere indagini di questo tipo, che, come abbiamo sostenuto nell'interrogazione non porteranno mai a processi, sia un magistrato che fa un uso distorto, arbitrario e del tutto irragionevole del principio dell'obbligatorietà dell'azione penale, un uso propagandistico volto politicamente a segnare un fatto.

Al ministro di grazia e giustizia, in quanto titolare del Ministero, abbiamo quindi chiesto cosa pensasse rispetto a questo tipo di atteggiamenti, in particolare se considerasse ragionevole il fatto di avviare indagini che non porteranno mai a processi.

Veda, io mi scaldo, al di là del fatto che abito a Marzabotto, dove sono stati inquisiti, piuttosto pesantemente, tre partigiani della «Stella rossa», gli ultimi ad essere stati prosciolti... Lei sa benissimo cosa è accaduto a Marzabotto. Credo che un Governo che voglia davvero metter mano in modo serio a queste cose si debba porre questo problema, il problema cioè di stabilire se non si possano mettere al riparo da procedimenti penali persone, cose, soggetti, fatti che fanno parte della storia e che non possono, quindi, far parte della giurisdizione.

Mi rendo conto di aver posto un problema, che sicuramente riproporremo. Però, veda, signor sottosegretario (mi fermo qui perché non voglio essere scortese, anche se non c'è nulla di personale), colgo un eccesso di burocratismo e di amministrativismo, vedo un atteggiamento che prescinde in qualche misura dalla pesantezza politica, dal valore politico, dal significato umano dei fenomeni dei quali stiamo discutendo.

Avrei auspicato che un Governo di centro-sinistra affrontasse queste que-

stioni in modo più approfondito, più serio e con maggiore passione. Le domande poste nell'interrogazione restano irrisolte, con particolare riferimento a quale valutazione politica il ministro faccia della vicenda, quali giudizi formuli e quali misure intenda adottare anche avendo riguardo al fatto se si possa parlare di un uso ragionevole della giustizia.

Le segnalo, signor sottosegretario, che a Bologna c'è una procura della Repubblica, il cui presidente non per caso è stato richiesto di essere candidato per il Polo nelle elezioni a sindaco di Venezia, ancorché abbia rifiutato l'invito (in questa richiesta mi pare vi sia la confessione del rapporto); costui si dedica molto ad indagare e a sottoporre a processo dapprima i nonni, poi i figli e poi i nipoti, come si può evincere da un'altra interrogazione che ho presentato.

Credo che a Bologna vi sia un problema serio. Noi rispettiamo l'autonomia della magistratura, non c'è questione e di questo infatti non voglio discutere. Ritengo, tuttavia, che se uno vuole sottoporre ad indagine i nipoti ed i figli abbia tutto il diritto di farlo ma i babbi ed i nonni, una magistratura che si rispetti li lascia alla storia! E questo non si è verificato. La ringrazio.

(Diffusione di notizie sull'inchiesta relativa al disastro del « Pendolino »)

PRESIDENTE. Segue l'interpellanza Biondi n. 2-00424 (vedi l'allegato A - Interpellanze ed interrogazioni sezione 3).

L'onorevole Biondi ha facoltà di illustrarla.

ALFREDO BIONDI. Rinuncio ad illustrarla, signor Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per la giustizia ha facoltà di rispondere.

ANTONINO MIRONE, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. In riferimento alla interpellanza dell'onorevole Biondi, il pro-

curatore della Repubblica di Piacenza, dottor Alberto Grassi, ha riferito che la circolazione di notizie in merito alla inchiesta in questione ha riguardato la divulgazione - ad opera del difensore di un indagato - di una consulenza tossicologica con la partecipazione delle parti e già depositata, disposta ai sensi degli articoli 359 e 360 del codice di procedura penale. Trattandosi perciò di atto depositato non è stato attivato procedimento a carico del difensore in carenza di violazione del segreto istruttorio trovando applicazione il disposto dell'articolo 329 del codice di procedura penale.

Lo stesso procuratore ha aggiunto che, a salvaguardia della onorabilità dei macchinisti deceduti nell'incidente, stante l'impossibilità di accertare se gli stessi avessero o meno ingerito bevande alcoliche, la diffusione dei risultati della consulenza ha richiesto una doverosa e tempestiva rettifica.

Ogni altro particolare in merito risulta coperto invece da segreto investigativo.

Con riferimento alla segnalata esigenza di regolamentare i rapporti tra l'informazione e l'esercizio della funzione giurisdizionale, devo ricordare che, come noto, il codice di procedura penale detta una serie di previsioni volte ad assicurare il corretto svolgimento del procedimento penale attraverso l'imposizione dell'obbligo del segreto che vincola tutti coloro che sono deputati allo svolgimento delle indagini e la cui violazione è sanzionata penalmente dall'articolo 326 del codice penale.

Il segreto sul contenuto degli atti di indagine cessa tuttavia, salvo i casi di segretezza, con la conoscenza o la conoscibilità degli stessi da parte della difesa e della persona sottoposta ad indagini.

Per i comportamenti che esulano dall'ambito coperto dall'articolo 329 del codice di procedura penale si segnala che il ministro in data 11 settembre 1996 ha presentato al Senato un disegno di legge relativo alla tipizzazione degli illeciti disciplinari dei magistrati.

L'esame del disegno di legge in questione (A.S. 1247) del quale è stata stralciata la parte sulla responsabilità discipli-

nare e che ora titola « Incarichi extragiudiziari e limitazione dei magistrati fuori ruolo » è all'esame dell'Assemblea del Senato dopo l'approvazione in sede referente da parte della Commissione.

In particolare, vengono indicati tra i comportamenti disciplinarmente rilevanti quelli consistenti nella violazione del dovere di riservatezza sugli affari in corso di trattazione o su quelli definiti; quelli relativi alla pubblica manifestazione del consenso o del dissenso in ordine ai procedimenti pendenti, quando la stessa sia idonea, per la posizione del magistrato o per le modalità di espressione del giudizio, a condizionare la libertà di decisione nell'esercizio delle funzioni giudiziarie; quelli attinenti all'uso strumentale della qualità di magistrato per turbare l'esercizio di funzioni costituzionalmente previste.

Salve le conseguenze di carattere penale, la condotta del magistrato che riferisca ai mezzi di informazione notizie riservate può integrare, dunque, gli estremi dell'illecito disciplinare ed essere perseguito nella relativa sede.

Naturalmente esula dalla disciplina in questione il caso della divulgazione del contenuto di un atto, lesivo della riservatezza del terzo, ad opera di soggetti non sottoposti alla potestà disciplinare del Ministero quali, ad esempio, i difensori, gli indagati o i coindagati.

Anche per questo le iniziative del Ministero in tale settore sono dirette a rafforzare la tutela della riservatezza dei terzi anticipando la fase del giudizio di rilevanza ai fini del procedimento di notizie acquisite con gli strumenti investigativi, come nel caso delle intercettazioni di conversazioni telefoniche e ambientali.

PRESIDENTE. L'onorevole Biondi ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00424.

ALFREDO BIONDI. Signor Presidente, il tempo è galantuomo, si dice, e consente di vedere come in una retrospettiva, in una sorta di *flashback*, un problema che

è al contempo umano e di civiltà, perché investe il rispetto di chi è caduto mentre lavorava. È proprio il senso di civiltà ad ispirare parecchie manifestazioni di cordoglio che vengono espresse nei confronti di chi muore nello svolgimento del proprio lavoro e quando avvengono incidenti, come quello di cui mi occupo nella mia interpellanza, che straziano le persone coinvolte. Parallelamente si devono svolgere le indagini sul comportamento di coloro che sono caduti nel compimento del loro dovere.

Quando ho presentato la mia interpellanza, parecchi mesi fa, ho sottolineato quanto risultasse difficile accettare il fatto che i due macchinisti, caduti nell'incidente ferroviario, fossero immediatamente destinatari della legge del sospetto, che venissero addirittura vilipesi, che fosse messo all'indice il loro comportamento mentre l'indagine era ancora in corso, anzi era appena iniziata, e che fossero persino indicati come degli ubriaconi. Vengo ora a sapere che è stato l'avvocato a divulgare simili notizie e devo dire che mi dispiace per la categoria.

Personalmente ho chiesto per quale ragione fossero state fornite notizie del genere, caratterizzate in senso fortemente negativo per quanto attiene alle vittime. Inoltre, mi doleva del fatto che indagini complesse e molto specifiche dal punto di vista tecnico potessero essere risolte attribuendo la colpa a chi è morto, con buona pace della presunzione di non colpevolezza che dovrebbe sussistere per tutti. Pensavo che nei confronti dei caduti nell'adempimento del proprio dovere si dovesse nutrire un maggiore riguardo, ma forse il mio era il discorso sentimentale di un avvocato, di un deputato, ma anche di un nipote di un macchinista delle ferrovie. Infatti, mio nonno era molto orgoglioso di essere macchinista delle ferrovie. Si sa, del resto, che c'è uno spirito di corpo molto forte in questi uomini che tutti i giorni svolgono compiti che a chi si reca alla stazione sembrano quasi abitudinari; tuttavia, il settore è caratterizzato da una

vera e propria tradizione. Anche per questa ragione ho presentato la mia interpellanza.

Sono contento che non siano stati i magistrati, come talvolta succede, a fornire simili indicazioni. Infatti, essi sono ottimi indagatori, in certi casi straordinari, e sembra strano che, quando le indagini vertono sulle ragioni per cui i segreti istruttori od investigativi sono spesso dei segreti di Pulcinella, tali indagini languano e si arrestino ad una mera elencazione di possibilità, per cui il soggetto divulgatore del segreto potrebbe essere il cancelliere, il carabiniere, l'avvocato e quant'altri.

Non si tratta nemmeno di una denuncia perché il signor sottosegretario ha fatto sapere che, trattandosi di un atto disponibile, poteva benissimo essere divulgato. Non so se le cose stiano così, ma diventa un problema che riguarda le famiglie dei caduti.

Ad ogni modo, credo che il problema che ho sollevato — rispetto al quale il sottosegretario si è fatto carico, e lo ringrazio, di diffondere un promemoria sulla legislazione vigente e su quella che in prospettiva si pensa di adottare — meriti che venga svolta qualche ulteriore riflessione. Il problema che ho sollevato per ragioni giuridiche ed anche sentimentali, come ho già confessato, mi consente di affrontarne uno più vasto dal punto di vista delle implicazioni e delle conseguenze.

La prima implicazione è che si sta assistendo allo « strazio » della riservatezza, ed è per questo che all'inizio del mio intervento ho detto che il tempo era stato galantuomo. Oggi infatti possiamo constatare come nel tempo si sia modificata l'angoscia derivante da una tragedia nazionale e personale. Alludo a quanto ho sentito questa mattina a *Radio radicale*: il presidente della Commissione antimafia, l'ottimo collega e amico Del Turco, ha fatto un'affermazione molto grave, che desidero segnalare e cioè che sui fatti che avvengono a Palermo si sta verificando una specie di orgia di dichiarazioni che ricordano la trasmissione radiofonica

Tutto il calcio minuto per minuto. Come ha osservato lo stesso Del Turco, valenti magistrati sono impegnati quotidianamente in un durissimo lavoro, che io chiamo « lavoro » e non « lotta », perché i magistrati non dovrebbero lottare, bensì compiere nell'attività inquirente o giudicante una funzione corrispondente a quei principi di indipendenza e di autonomia che consente di essere autonomi anche dai propri sentimenti, dalle proprie funzioni, a volte anche dal fascino non discreto della pubblicità sulle cose che si fanno.

Credo che questo fatto ponga alla ribalta, anche partendo dalla precisazione fatta dal sottosegretario nell'indicare un soggetto diverso da un magistrato (ne prendo atto perché non ho possibilità di contestare o contrastare una tale impostazione), una serie di dichiarazioni i cui effetti e le cui implicazioni possono essere sconvolgenti. Accade che nel corso di indagini si rendano pubblici fatti aventi fini sconvolgenti che riguardano comportamenti di criminali passati alla concorrenza — dal delitto al diritto! — i quali assumono un atteggiamento di ambiguità e ubiquità spostandosi da un posto all'altro, assumendo una posizione piuttosto che un'altra. Si sentono fare commenti come quelli del procuratore aggiunto di Palermo (che non nomino perché è talmente nominato sui giornali che non vorrei concorrere alla diffusione di una pregevole personalità così impegnata), il quale ha dichiarato che vi sono menti soprafine che organizzano dall'estero cose che modificano i piani di « Cosa nostra 1 », che diventa « Cosa nostra 2 ». Nello stesso tempo il procuratore titolare dichiara: no, non è vero, no, non ci credo (come la canzone). E dice che sono fatti che hanno una rilevanza specifica e ci si muove in una volontà di vendetta, di recupero di sentimenti oppressi da altri delitti immondi come quello della saponificazione di un bambino. Poi si viene a sapere che non è vero nemmeno questo. A Caltanissetta infatti, sede nella quale le responsabilità eventuali dei giudici di Palermo passano al vaglio giudiziario, un

procuratore solitamente più riservato (non faccio il nome neanche di costui perché è noto) dichiara che non è vera né l'una né l'altra cosa e che non ci sono elementi sufficienti, che si tratta di fatti relativi ad una devianza.

Ho richiamato tutto ciò, signor sottosegretario, perché, se non si parte da questo concetto, non si comprende nemmeno il lodevole intento perseguito dal ministro, attraverso indicazioni precise, volto a richiamare a comportamenti che realizzino il principio doveroso della riservatezza che sta nella scelta di una carriera e, vorrei dire, di una scelta di vita.

Se per ogni cosa che si verifica e che riguarda la vita giudiziaria nel nostro paese ognuno dei magistrati presenti in Italia, dell'accusa o del giudizio, dovesse di volta in volta preoccuparsi, mentre conduce un'indagine, non di vedere come sono andati i fatti, ma di quali effetti può produrre il fatto che modifica una impostazione precedente, allora ci troveremmo di fronte ad una visione interlocutoria del diritto e « pendolare » delle responsabilità. Mi permetto di dire che questo costituisce oggi il rischio più grave e più grande che corre la giustizia nel nostro paese: quello di non dare la sensazione al cittadino della serenità, dell'indipendenza e della apertura (non voglio dire dell'asetticità) ad una valutazione delle cose dopo che esse si sono svolte. Il termine processo vuol dire « cammino », « procedo » e, se uno procede, non può fin dall'inizio avere una impostazione o modificarla, come dice il presidente della Commissione antimafia Del Turco, minuto per minuto e rilasciando quattro o cinque interviste (sono quelle che ho letto) in una settimana. Vi è da chiedersi quali qualità abbiano queste persone dal punto di vista della prolificità della loro attività: se rilasciano tante interviste, chissà quante sentenze e requisitorie faranno e quale sarà questo mondo straordinario nel quale riescono ad esplicitare la loro vasta e incontenibile personalità.

Qualche giorno fa ho presentato una interrogazione rivolta al ministro per

chiedergli come sia possibile questo « slalom gigante » nella stessa procura tra diverse interpretazioni di fatti. Ora, acquisisco con soddisfazione la notizia che non è colpa dei giudici; sono ben contento che sia piuttosto colpa degli avvocati, che hanno le spalle larghe, in maniera tale da poter dire che « gli è scappato detto » anziché ciò avvenga all'interno di un ufficio, che sarebbe stato più grave.

Qualche volta oggi l'avvocato manifesta un empito di volontà esibizionistica, che è una qualità abbastanza diffusa in natura nel mondo giudiziario. Ricordo che quando ho iniziato la pratica professionale presso un grande avvocato di Genova — del quale sono un indegno allievo: tale mi sono almeno dimostrato — i magistrati non si conoscevano quasi nemmeno per nome! Ricordo che si entrava in tribunale e che ci si sedeva; magari si faceva parlare il collega per comprendere come il tribunale fosse orientato: i magistrati non erano personaggi misteriosi, ma incutevano quel rispetto che derivava loro da un costume di riservatezza, di proprietà di atteggiamento e di signorilità (posso usare questo brutto termine che non si utilizza più) nel modo di trattare e di guardare gli avvocati. Ve ne erano alcuni che utilizzavano addirittura le parole « signore avvocato ». Noi avvocati, rivolgendoci ai magistrati, ancora oggi usiamo le parole « signor giudice »; ma lo facciamo perché siamo un po' servili. Tuttavia, credo che l'essere almeno considerati per la diversità e — se si vuole — anche per l'antagonismo della funzione sia un qualche cosa che consenta un dialogo nell'ambito dell'indipendenza, della serenità, della professionalità, della riflessione e di tutto quello che vi è di alto nella funzione del giudicare. Ricordo che il pubblico ministero e l'avvocato non avevano confidenza; non si davano del tu, non andavano a prendere il caffè o a cena assieme. Può darsi che « il fascino discreto della borghesia » fosse allora derivante anche da una certa selettività sociale di coloro che esercitavano queste professioni; queste ultime venivano allora definite liberali, figuriamoci oggi che liberali sono diventati tutti...!

Del ministro Flick apprezziamo l'ammirevole *aplomb* e la serenità. Il sottoscritto, invece, quando ha svolto la stessa funzione, non aveva queste doti — credo che la gente se ne fosse anche accorta — anche se magari ne aveva delle altre.

Sarei curioso di conoscere ciò che la gente pensa di alcune tragedie nazionali come quelle che stanno avvenendo a Palermo, dove si verificano differenze rispetto al dovere di tutela e di garanzia per chi ha scelto la via della legge, pur tardivamente, dopo averla violata, aiutando la giustizia, come è giusto che sia, se le affermazioni di chi collabora alle indagini diventano elementi indiziati, che indicano una via e non la circoscrivono. Poi però gli stessi soggetti che beneficiano di tutto questo possono avere una capacità ammirevole di movimento, di collegamento, di concertazione, di spostamento. Gli stessi magistrati, che non hanno certamente il dovere della custodia, hanno la possibilità di svolgere attività di controllo, o richiederla alla polizia giudiziaria, per verificare il bene prezioso dell'attendibilità. È questo, infatti, il bene prezioso che mette in discussione la reputazione di chi è accusato, primo *vulnus* che subisce l'uomo nella vicenda processuale.

Si viene quindi a scoprire che il pentito può muoversi, può reinsediarsi sul posto, può fare i buchi, non nella sabbia, come diceva la canzone, ma nella terra, per nasconderci le armi, se ne ha bisogno. Avviene tutto questo e si sentono poi commenti del tipo: « Ha commesso questi altri omicidi, ma che importanza ha, quando ha parlato nella fase precedente ha detto la verità ! ». Questo, però, si deve dire nei processi, non sui giornali, non lo può dire la televisione. E allora un avvocato, un cittadino e persino un deputato possono essere mossi dalla curiosità di sapere perché sui giornali c'è scritto quello che non riuscirebbero mai a trovare, pagando i diritti, nei verbali che vengono fuori all'ultimo minuto. Circolano infatti interi interrogatori e dichiarazioni virgolettate, mentre le vicende sono in corso, e mi permetto, signor sottosegreta-

rio, di non essere soddisfatto — pur apprezzando lo sforzo degli uffici per fornire una ricostruzione che in questo caso corrisponde certamente alla verità, per lo meno a ciò che è stato ritenuto vero dal punto di vista delle indicazioni del signor procuratore della Repubblica di Piacenza — in merito a quanto si riferisce circa i due sventurati morti nella tragedia del « Pendolino ».

Ritengo inoltre che la seconda parte della mia interpellanza, se cioè il Governo ritenga adeguate le norme che attualmente regolano il segreto istruttorio — si dovrebbe meglio dire investigativo — e se non ritenga invece opportuno predisporre norme più severe, in grado di tutelare, nel caso di specie la memoria, in ogni caso la reputazione, di coloro che non possono meglio difendersi, ha trovato una risposta che io posso considerare intellettualmente positiva. Non mi pare, tuttavia, che dalla riflessione che ne può derivare sui propositi ed anche sulle iniziative che il Governo e il ministro competente hanno assunto rispetto a questi temi con i provvedimenti all'attenzione del Senato e della Camera si possa ravvisare, sia pure considerando opportune e giuste queste predisposizioni, un comportamento adeguato, corrispondente alle esigenze del momento, giacché si fa questo discorso oggi, su avvenimenti di ieri ma resi più attuali. Non mi pare ci sia una corrispondenza ed una rispondenza da parte di coloro che sono i destinatari anche di questi ammonimenti (tali devono essere considerati nella proiezione di una proposta o di un disegno di legge nei confronti dei consociati). Mi riferisco ad un comportamento che richiami ai doveri, che tolga alla gente la paura di essere esposta nella quotidianità degli eventi, nella contraddittorietà dei comportamenti di taluni soggetti, ad una visione elastica del diritto, della sua applicazione.

Qualche volta la scelta significa solo esibizione della propria volontà, attraverso dichiarazioni enfatiche e talvolta anche scoordinate, per dare più forza alla notizia che all'indagine, ponendo in essere un circuito mediatico, nel quale l'effetto che

si vuole produrre non è quello che il cittadino si aspetta dalla giustizia, cioè l'individuazione delle responsabilità e la sanzione penale che accede alla verifica di queste responsabilità — questo dovrebbe essere —, bensì l'indicazione di una linea che starei per dire di combattimento, cioè l'assunzione di certe posizioni che si vogliono difendere perché sono quelle originarie, delle prime indagini, che non vengono scalfite dagli avvenimenti successivi.

Nello stesso tempo si verifica quella che io considero una vera e propria tragedia, cioè la possibilità che possa realizzarsi nei fatti il contenuto di una frase pronunciata dal procuratore della Repubblica di Palermo: siamo ostaggio dei criminali. Rendersi ostaggio è diverso dall'essere ostaggio; la tragedia di chi è ostaggio la viviamo minuto per minuto con le cronache di questi giorni che vengono dalla Toscana, a cavallo dell'Umbria.

Il problema, però, è quello di far sì che non siano ostaggio dei criminali la giustizia e la possibilità di verificare la volontà di chi adempie doverosamente e pericolosamente alle proprie funzioni, senza essere attratti dalla facilità della loro esternazione, della loro — mi dispiace usare questo termine — propalazione. Ritengo che ciò debba interessare tutti; mi consenta pertanto, signor sottosegretario, di dire con grandissima sincerità che provo una grande amarezza quando, di fronte alla tragedia di un popolo come quello siciliano e del popolo italiano in genere, coinvolto nelle vicende di mafia, vedo che a seconda delle stagioni e dei momenti i criminali, sul versante delle indagini, possono essere attendibili a corrente alternata oppure biasimati e criticati solo perché sono stati loro stessi a dimostrare che erano ancora criminali, mentre il mancato funzionamento degli strumenti di verifica dello Stato (la tutela che dovrebbe essere svolta, il controllo che non è stato esercitato) hanno consentito ad un deputato, all'ottimo collega Folena, che è responsabile del settore giustizia del PDS, di affermare ieri che la legge sui

pentiti è diventata un colabrodo. Domando (anche a lei sottosegretario ed al ministro che ho interpellato): chi ha fatto i buchi nel colabrodo? Chi è che non li tappa? Come mai fuoriesce più di quello che dovrebbe fuoriuscire?

Quando ho rivolto tali quesiti a proposito della tragedia del « Pendolino » si è trattato di un fatto di sentimento oltre che dello sdegno per aver visto attribuire a due persone, che non potevano più difendersi perché erano morte sul lavoro, anche la caratteristica dell'ubriachezza che un tempo il codice chiamava molesta e ripugnante (oggi è sufficiente che sia manifesta); ma in tal caso il problema era quasi di coscienza e di riconoscenza, poiché si trattava di persone morte mentre lavoravano. Le considerazioni che mi consentono, nella seconda parte della mia interpellanza, di recuperare un discorso più generale, portano un vecchio parlamentare ad avanzare un'accurata richiesta al Governo affinché i doveri di riservatezza non vengano ricordati solo nelle feste comandate, ma siano rispettati nella realtà di tutti i giorni; il che mi rende insoddisfatto non di lei né della sua risposta, ma di ciò che attraverso gli avvenimenti, che ho percorso partendo da uno « spicchio » di dolore, si sviluppa senza possibilità di essere arrestato. Arrestatelo: non nel senso fisico ma nel senso di impedire che certi eventi si protraggano nel tempo. Non impedire un avvenimento che si ha l'obbligo giuridico di impedire equivale a cagionarlo.

(Applicazione dell'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario)

PRESIDENTE. Seguono le interrogazioni Gasparri nn. 3-00709 e 3-01326 (vedi l'allegato A — Interpellanze ed interrogazioni sezione 4).

Queste interrogazioni, che vertono sullo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

Il sottosegretario di Stato per la giustizia ha facoltà di rispondere.

ANTONINO MIRONE, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Per quanto

riguarda l'episodio del rinvenimento di una pistola all'interno della casa circondariale di Catania Bicocca, debbo far presente come all'epoca del fatto nell'istituto siciliano, in dipendenza da un rilevante numero di maxiprocessi in celebrazione nelle due contingue aule *bunker*, era da tempo permanente una concentrazione elevata di detenuti sottoposti a regime speciale e comunque appartenenti alla criminalità organizzata di alta pericolosità, li assegnati per fini di giustizia.

La accennata concentrazione di detenuti, di per sé pericolosa in qualsiasi contesto, risulta più grave nel caso di specie, in considerazione del fatto che essa si verifica nel territorio di radicamento criminale di quei detenuti, che se non dovessero presenziare in loco a processi, ragioni di ordine e sicurezza consiglierebbero di mantenere ristretti in altre regioni.

Nel contesto descritto dall'interrogante il giorno 5 febbraio 1997 veniva rinvenuta nella casa circondariale di Catania Bicocca, occultata nella struttura muraria di una cella, una pistola calibro 38 special. Va evidenziato che il ritrovamento dell'arma riguardava uno spazio detentivo ordinario ed in particolare una camera da tempo occupata da detenuti non sottoposti a regime speciale.

Ad avviso della direzione distrettuale antimafia di Catania, l'arma si trovava da tempo occultata nella camera ove fu poi ritrovata.

A seguito dell'episodio e delle relative informazioni pervenute dall'autorità giudiziaria, veniva disposta dal dipartimento dell'amministrazione penitenziaria un'indagine ispettiva, eseguita dall'ufficio centrale ispettivo con la collaborazione di altro personale qualificato dell'amministrazione. Venivano individuati lavori edili da eseguirsi per rendere più sicura l'allocatione dei detenuti maggiormente pericolosi e ritenuti interessati da piani di evasione. Veniva infine disposto l'invio di personale di polizia penitenziaria particolarmente esperto nella gestione delle se-

zioni adibite al regime speciale e nell'organizzazione dei servizi di sicurezza in supporto al personale locale.

Veniva altresì reiterato l'invito all'Arma dei carabinieri, già in precedenza più volte sollecitata, ad effettuare con celerità le traduzioni agli istituti di provenienza dei detenuti liberatisi dagli impegni processuali avanti all'autorità giudiziaria catanese.

L'indagine ispettiva disposta il 24 febbraio ed effettuata nel marzo ha accertato varie irregolarità ed anomalie gestionali, che avrebbero consentito ai detenuti di godere di un regime non conforme alle disposizioni vigenti. Per questo copia della relazione ispettiva è stata inviata l'8 aprile alla direzione distrettuale antimafia di Catania.

L'amministrazione penitenziaria si è riservata di adottare provvedimenti di propria competenza all'esito dell'eventuale procedimento in corso. Nel frattempo la commissione ispettiva ha impartito in loco istruzioni al direttore dell'istituto per l'immediata emanazione di ordini di servizio. Nel contempo, come si è detto, sono state decise le modifiche strutturali per rendere più sicura la detenzione di alcuni detenuti ad elevatissimo indice di pericolosità e le altre di tipo organizzativo.

Quanto al problema più generale dell'articolo 41-*bis*, va osservato che questo obiettivo si colloca tra le previsioni di questo Ministero dirette a distinguere i luoghi di custodia cautelare dai luoghi di espiazione della pena e tra questi i diversi circuiti differenziati di custodia attenuata.

Il regime dell'articolo 41-*bis* non è certo incompatibile con la linea di trattamento penitenziario, specie dopo che la Corte costituzionale ha ribadito che l'istituto non può prevedere trattamenti contrari al senso di umanità e deve rispondere ad istanze di personalizzazione del trattamento, ma altresì ad esigenze di isolamento verso l'esterno, spezzando cioè il vincolo associativo.

Proprio per verificare la qualità del pericolo di contiguità con l'ambiente mafioso esterno, il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria sta provvedendo

a sensibilizzare i competenti uffici giudiziari affinché diano informazioni puntuali e specifiche, tali da consentire di superare il vaglio dei tribunali di sorveglianza.

Particolare importanza assume, nell'ottica di evitare sia il reiterarsi di situazioni da cui prende le mosse l'interrogante il cosiddetto turismo giudiziario, l'approvazione del disegno di legge sulle videoconferenze che, come certamente sa l'interrogante, è nella fase finale di approvazione al Senato.

Per quanto riguarda la puntuale applicazione dell'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario, si rappresenta che sono stati disposti accertamenti al fine di verificare se in tutte le sezioni detentive destinate all'assegnazione definitiva o temporanea di detenuti sottoposti al regime di cui, appunto, all'articolo 41-bis l'applicazione delle modalità attuative delle limitazioni contenute nei provvedimenti con cui è disposto il regime speciale e delle altre regole individuate per l'organizzazione delle predette sezioni sia uniforme.

Infine posso comunicare che alla fine di agosto 1997 il numero dei detenuti sottoposti al regime speciale era pari a 443 unità.

PRESIDENTE. L'onorevole Gasparri ha facoltà di replicare per le sue interrogazioni nn. 3-00709 e 3-01326.

MAURIZIO GASPARRI. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, piuttosto che soddisfatto o insoddisfatto mi dichiaro preoccupato.

In relazione alla vicenda di Catania sono state date notizie sui risultati investigativi, ma resta il fatto che vi è stata questa circostanza inquietante della presenza di armi in luoghi in cui esse non dovrebbero giungere.

Ovviamente sui fatti si indaga, ma io desidero sottolineare il rischio, di fronte al quale ci troviamo, della presenza delle armi in quei luoghi con possibili eventi che, per fortuna, non si sono verificati nel caso denunciato, ma che potrebbero invece consumarsi.

Desidero poi fare riferimento al contenuto della seconda interrogazione per

sottolineare, in un dibattito che, per la verità, non registra schieramenti, vedendo posizioni diversificate nei vari ambiti, la preoccupazione che io e molti altri parlamentari abbiamo più volte manifestato in quest'aula circa l'effettiva applicazione dell'articolo 41-bis.

Signor sottosegretario, prima del Governo Prodi — poco fa è intervenuto l'onorevole Biondi che è stato ministro di grazia e giustizia — vi fu una forte polemica nei confronti di un Governo di centro-destra che per pochi mesi resse le sorti della nazione, perché lo si accusava di voler attenuare le rigorose misure previste dall'articolo 41-bis del regolamento carcerario.

Io ricordo che durante quella breve esperienza di Governo quel regime carcerario fu prorogato: avvenne cioè il contrario di quanto si ritenne di far credere ad alcuni settori della pubblica opinione. Il regime di particolare isolamento per i boss della criminalità organizzata venne mantenuto per volontà del Parlamento, su sollecitazione di un Governo di centro-destra.

Adesso, invece, che in Italia vi è un Governo di sinistra abbiamo dovuto registrare un'attenuazione delle misure previste dall'articolo 41-bis. Quindi sono preoccupato e non soddisfatto della risposta fornita dal sottosegretario alla mia interrogazione n. 3-01326, che registrava la preoccupazione della magistratura. In quel documento riportavo anche alcune frasi del procuratore della Repubblica di Palermo Caselli, il quale alcuni mesi fa affermava che « i mafiosi continuano a comandare dal carcere. Continuano a comunicare dalle celle durante i processi, approfittando delle smagliature del regolamento carcerario. Non è possibile » — sosteneva Caselli — « che i boss continuino ad imporre dal carcere la loro brutale sopraffazione a commercianti, imprenditori vittime di estorsione ».

Recentemente questo Governo ha attenuato alcuni aspetti di rigore. Si dirà che vi era la sentenza della Corte costituzionale. Io ho avuto anche un'occasione di pubblico dibattito — breve, per la verità —

con il sottosegretario Ayala, che credo abbia la delega su questa materia. Senza nulla togliere alla sua persona, signor sottosegretario, forse sarebbe stato più utile un confronto diretto con l'onorevole Ayala: lo avemmo in una sede televisiva informale, mentre questa è la sede più seria.

Come dicevo, vi sono state alcune direttive su singoli casi — anche se non un provvedimento specifico — che hanno attenuato il rigore, prevedendo la possibilità di colloqui telefonici e di incontri. Si tratta di smagliature che, a mio avviso, sono pericolose. Si dirà: la sentenza della Corte costituzionale impone determinate scelte. Non è vero, perché essa, invece, ribadisce — me la sono andata a leggere — essere non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 41-*bis*. Pertanto la Corte ha ribadito il valore di quella norma del regolamento penitenziario. Certo, essa in altre parti fa riferimento ad alcuni aspetti di trattamento umanitario del detenuto, al diritto dello stesso al dialogo con l'esterno, ma questo non vuol dire nulla, perché nessuno viene sottoposto — né potrebbe esserlo — a torture.

Ribadisco quindi la mia preoccupazione per queste alterazioni e soprattutto per l'ipocrisia farisaica di chi contestava al centro-destra ammorbidenti che non vi furono, perché l'allora ministro della giustizia Biondi volle ribadire un orientamento fermo e preciso, mentre l'attuale Governo, non pagandone dazio di fronte alla pubblica opinione, ha allentato i giusti rigori dell'articolo 41-*bis*, che sono rivolti ad evitare la possibilità di contatti dal carcere, quindi a contrastare una criminalità organizzata che i *boss* incalliti e irriducibili continuano a dirigere, come ha detto un magistrato autorevole che evidentemente dispone di elementi di conoscenza più diretti di quelli acquisibili da noi.

Credo che questa occasione possa essere utile per invitare il Governo ad una maggiore cautela in materia, anche perché non è stato rivisto il regolamento carcerario e la sentenza della Corte costituzio-

nale, pur dando alcuni orientamenti, ribadisce la sua validità. Vi è un confronto con i magistrati addetti alla sorveglianza, ma credo che vi sia anche una pericolosità dell'organizzazione mafiosa, soprattutto in una fase in cui si assiste ad una confusione enorme tra collaboratori di giustizia veri e collaboratori di giustizia presunti. Qualcuno, anziché ammettere in maniera più pacata la sconfitta rispetto al caso Di Maggio, si è inventato la « Cosa nostra 2 », la « Cosa nostra 3 » e la « Cosa nostra 4 ». In sostanza, vi è una grande confusione.

Noi vorremmo che vi fosse certezza delle norme. Dissento, come è noto, da chi propone l'abolizione dell'articolo 41-*bis* e la revisione del codice penale attraverso la modifica dell'articolo 416-*bis*. Su tali questioni vi è un confronto a tutto campo in Parlamento e spesso le posizioni non coincidono totalmente con lo schieramento a cui si appartiene; vi sono fautori di orientamenti contrastanti all'interno dell'uno e dell'altro schieramento.

Mi auguro, inoltre (mi sono personalmente attivato in tal senso), che la legge sulle videoconferenze sia approvata rapidamente dal Senato; le notizie delle ultime ore sono a questo riguardo rassicuranti. Anche questo è un aspetto utile e fondamentale, perché con il « turismo carcerario » attenuato e ridotto (ferme restando le garanzie e le presenze contestuali dei difensori, aspetti che sicuramente il Senato in queste ore sta definendo nella maniera più adeguata) si potrà garantire l'applicazione di queste misure. Nel momento in cui un detenuto deve testimoniare in sequenza in numerosi processi e alcuni eccellentissimi esponenti della criminalità organizzata vengono evocati in tutti i principali procedimenti per il loro ruolo di direzione strategica, ciò ha fatto sì che la norma dell'articolo 41-*bis* fosse, da un lato, vigente e, dall'altro lato, non applicata per una serie di vicende, anche rispetto all'organizzazione della struttura carceraria. Pur trattandosi di un regime particolarmente duro, esso deve comunque garantire al detenuto la possibilità di deambulare e di usufruire dell'ora d'aria. Le